



INCHIESTA Il governo delle città

«Se il riformismo si è arenato, il Pci ha fallito»

Il ministro Rino Formica è esponente di spicco del Psi, ma non perde d'occhio le vicende della città dove ha costruito le sue fortune politiche. Bari, culla del centrosinistra, ha conosciuto un dominio ultraventennale di questa alleanza, da cui è nato un sistema di potere, solido e ramificato, scosso negli ultimi anni solo da una bufera giudiziaria che ha decimato il personale politico della Dc, del Psi e del Psdi. Solamente la parentesi della giunta di sinistra, dall'83 all'85, interruppe quel dominio. Quale impronta ha dato questo assetto alla vita politica della città? Formica risponde prendendo le mosse da lontano.

«Innanzitutto, quella giunta di sinistra non uscì mai dalla testa di Minerba. Senza rindere fino alle amministrazioni di un decennio del dopoguerra, bisogna sempre ricordare che Bari non ha vissuto l'esperienza del centrosinistra. Alla stagione del centrosinistra si arrivò direttamente dal centrodestra. Già nel '56 e poi nel '59, diventò forza di maggioranza relativa, la Dc barese si spinse a cercare un rapporto con i socialisti. Furono tentativi frenati e incerti, che non impedirono i regimi commissariati al Comune e non riuscirono a scalfire il potere sulla città del blocco edilizio-mercantile e della rendita urbana. Ma quando il centrosinistra finalmente nasce, ha una forte impronta riformista, grazie soprattutto al Psi ma anche alla stessa Dc. Fu specialmente il Psi che a Bari intuì e impostò, in quegli anni, battaglie di grande rilievo: dal nuovo assetto urbano alla crescita di un tessuto di piccole e medie industrie tecnologicamente qualificate. I socialisti compresero, per esempio, che una seria politica urbanistica è impossibile se il Comune non dispone di una vasta area di demanio. Eppure, quanto "scandalo" si susseguì per certe nostre posizioni: da destra e anche da sinistra.

«Ma perché quella "impronta riformista" si arenò di fatto?

«Soprattutto perché la Dc — dove si riaggregarono le forze moderate e di destra, portando appresso energie e interessi cospicui — volle arginarla, temendo una propria subaltermità verso il Psi. Ma io dico che infatti anche una certa arretratezza comunista, la lontananza di quel Psi barese da una moderna cultura urbana».

«Tutta colpa degli altri? Nessun limite dei socialisti?»

«Certamente. Per esempio, sottovalutammo le trasformazioni del mondo agricolo pugliese, considerato quasi di per sé come elemento di arretratezza. E fu debole la nostra visione complessiva della società regionale e del suo rapporto con Bari. Non compimmo poi in fondo l'esame della parabola riformista del centrosinistra. E si arriva, siamo nella seconda metà degli anni settanta, al varo delle giunte di unità nazionale quando l'intera sinistra

non ha più un disegno meridionalista. In questa quadro si colloca il successivo varo della giunta di sinistra nell'83, quasi un'anomalia rispetto alla tendenza nazionale.

«Perché il Psi cambiò alleanze ormai tradizionali? La scelta fatta a Bari si collegava alla convinzione che con le giunte di sinistra nelle grandi città si potessero aprire varchi politici nuovi. Ma quel disegno sconta subito l'impatto con processi che cambiano il quadro di riferimento per lo stesso amministratore locale: comincia ad entrare in crisi l'idea che il futuro urbano e il benessere di alcuni ceti possano ruotare ancora attorno allo Stato erogatore.

«Anomalia o no di quella giunta di sinistra, a Bari e in Puglia è stata par-

già oggi sarebbe risultata matura a Bari la ripresa di una collaborazione a sinistra. Ma ciò non toglie il fatto fondamentale: a quella alleanza non siamo andati con idee nuove. Non abbiamo saputo voltar pagina sul serio: tutti i partiti sono rimasti invischiati negli antichi limiti e vizi. Ma è un problema di tutto il Mezzogiorno.

«In quali termini la "questione meridionale" si presenta oggi in una città che ha subito la bufera giudiziaria degli scandali?»

«È in atto una riorganizzazione di poteri reali, interessati a svuotare le funzioni della democrazia politica, che può favorire la selezione di una classe dirigente di ascari. Quello che accade nella Dc barese è emblematico: un partito che arranca, privo di un progetto, pro-

le occasioni perdute dalla sinistra e le prospettive che oggi può indicare per il futuro di Bari. Attorno a questa traccia ruota l'intervista al segretario regionale comunista Mario Santostasi. Come primo spunto di riflessione, anche per lui, la stagione della giunta di sinistra varata al Comune, nell'83, quando sul piano nazionale era cominciata la crisi di quelle amministrazioni e s'inaspriva il confronto tra Pci e Psi.

«È vero. Bari è andata in quel diciotto mesi controcorrente. Ma qui durava da vari anni un declino dc, contemporaneo allo spostamento a sinistra dell'elettorato. Comunisti e socialisti baresi avevano certo alle spalle una linea da pagato, alla città no. Si ritrova adesso con livelli di vita civile a dir poco arre-

trati, dentro un processo di trasformazioni non governate. Bella eredità riformista».

«Perché la pur breve giunta di sinistra non ha saputo invertire queste tendenze?»

«Le ragioni sono diverse. La scelta della giunta di sinistra incontrò resistenze nello stesso Psi e in altri partiti alleati. Alla Provincia e alla Regione c'erano maggiori città diverse. Come le maggiori città del Mezzogiorno, Bari subì proprio da quegli anni la stretta finanziaria sugli enti locali. E i centri di potere pubblici e privati mantennero sempre il timbro dei vecchi equilibri.

«E il Pci quali errori o limiti ha da rimproverarsi?»

«Venivamo dalla grave sconfitta alle amministrative dell'81, la cui causa principale era un'ineguaglianza programmatica di fronte al-

le trasformazioni profonde maturate negli anni settanta. Un limite serio, accentuato dal ritrovarci dinanzi a responsabilità di governo. Al contrario, i socialisti venivano da una straordinaria vittoria elettorale ed erano convinti di avere, loro sì, una forza programmatica da far valere come rivendicazione egemonica: prima verso la Dc, poi verso il Pci. Ma quando fu il momento di metterla alla prova, si rivelò sostanzialmente ideologica e in realtà inconsistente di fronte alla novità straordinaria dei processi urbani.

«Come giudica il Pci il doposcandalo?»

«La degenerazione del centrosinistra in regime, in quei rapporti tra politica e affari, investe a Bari in misura diversa tutti i partiti, oltre a forme massicce il Psi, sfiora anche il Pci. Alla resa dei conti è arrivata grazie alle denunce dei comunisti e, in primo luogo, per l'autonomia nuova della magistratura barese. Il Psi è investito in pieno dalle inchieste, colpito in pezzi importanti del suo gruppo dirigente, mentre si è nella giunta di sinistra al Comune. Se supera quel passaggio molto critico è perché ha una reazione, rinnova i suoi vertici provinciali e regionali. Oggi, dunque, il problema non è se il Pci insiste in un'intransigente battaglia moralistica, ma se quel circolo politico e amministrativo a Bari. Con quali energie e quali passaggi si può invertire lo scenario?»

«La crisi dell'attuale maggioranza e delle singole forze del pentapartito è evidente. Il rinnovamento demitiano della Dc e di Bari è un tentativo sostanzialmente consumato: ha dato qualche significativa presenza nuova nelle liste e tra gli eletti, ma non ha cambiato di una virgola il funzionamento dello Scudo crociato e i suoi assetti di potere.

«È esatta l'impressione di un declino dc?»

«Certo la crisi della Dc è più che decennale. Da tempo è una forza che si limita ad esprimere e mediare gruppi d'interessi corporativi, senza ritrovare capacità d'egemonia. Per la Dc il pentapartito, del resto, è solo una via per riguadagnare peso e potere. Mentre la condotta reale del Psi, il logoramento del dinamismo socialista, si accentuano ormai dell'ordinaria amministrazione. Non è stata ancora spezzata la matri-cola di cui è figlia la destra, cioè l'immobilità del quadro politico e il basso profilo dell'azione di governo. C'è dunque spazio per un'iniziativa nuova della sinistra, che coinvolga forze più ampie in un programma unitario. Il Pci farà la sua parte. Ma un ruolo diverso del Psi non è rinviabile. Deve manifestarsi oggi.



Nelle foto: due immagini del borgo medioevale di Bari vecchia, che dagli anni cinquanta ha visto un progressivo spopolamento (da circa ventimila abitanti agli attuali novemila); nel fondo le strade a scacchiera del quartiere murattiano edificato nell'Ottocento, ma poi sensibilmente ritoccato

INTERVISTA / MARIO SANTOSTASI

«Ma ormai la città paga troppo caro il pentapartito»

Il ministro Rino Formica è esponente di spicco del Psi, ma non perde d'occhio le vicende della città dove ha costruito le sue fortune politiche. Bari, culla del centrosinistra, ha conosciuto un dominio ultraventennale di questa alleanza, da cui è nato un sistema di potere, solido e ramificato, scosso negli ultimi anni solo da una bufera giudiziaria che ha decimato il personale politico della Dc, del Psi e del Psdi. Solamente la parentesi della giunta di sinistra, dall'83 all'85, interruppe quel dominio. Quale impronta ha dato questo assetto alla vita politica della città? Formica risponde prendendo le mosse da lontano.

«Innanzitutto, quella giunta di sinistra non uscì mai dalla testa di Minerba. Senza rindere fino alle amministrazioni di un decennio del dopoguerra, bisogna sempre ricordare che Bari non ha vissuto l'esperienza del centrosinistra. Alla stagione del centrosinistra si arrivò direttamente dal centrodestra. Già nel '56 e poi nel '59, diventò forza di maggioranza relativa, la Dc barese si spinse a cercare un rapporto con i socialisti. Furono tentativi frenati e incerti, che non impedirono i regimi commissariati al Comune e non riuscirono a scalfire il potere sulla città del blocco edilizio-mercantile e della rendita urbana. Ma quando il centrosinistra finalmente nasce, ha una forte impronta riformista, grazie soprattutto al Psi ma anche alla stessa Dc. Fu specialmente il Psi che a Bari intuì e impostò, in quegli anni, battaglie di grande rilievo: dal nuovo assetto urbano alla crescita di un tessuto di piccole e medie industrie tecnologicamente qualificate. I socialisti compresero, per esempio, che una seria politica urbanistica è impossibile se il Comune non dispone di una vasta area di demanio. Eppure, quanto "scandalo" si susseguì per certe nostre posizioni: da destra e anche da sinistra.

«Ma perché quella "impronta riformista" si arenò di fatto?

«Soprattutto perché la Dc — dove si riaggregarono le forze moderate e di destra, portando appresso energie e interessi cospicui — volle arginarla, temendo una propria subaltermità verso il Psi. Ma io dico che infatti anche una certa arretratezza comunista, la lontananza di quel Psi barese da una moderna cultura urbana».

«Tutta colpa degli altri? Nessun limite dei socialisti?»

«Certamente. Per esempio, sottovalutammo le trasformazioni del mondo agricolo pugliese, considerato quasi di per sé come elemento di arretratezza. E fu debole la nostra visione complessiva della società regionale e del suo rapporto con Bari. Non compimmo poi in fondo l'esame della parabola riformista del centrosinistra. E si arriva, siamo nella seconda metà degli anni settanta, al varo delle giunte di unità nazionale quando l'intera sinistra

non ha più un disegno meridionalista. In questa quadro si colloca il successivo varo della giunta di sinistra nell'83, quasi un'anomalia rispetto alla tendenza nazionale.

«Perché il Psi cambiò alleanze ormai tradizionali? La scelta fatta a Bari si collegava alla convinzione che con le giunte di sinistra nelle grandi città si potessero aprire varchi politici nuovi. Ma quel disegno sconta subito l'impatto con processi che cambiano il quadro di riferimento per lo stesso amministratore locale: comincia ad entrare in crisi l'idea che il futuro urbano e il benessere di alcuni ceti possano ruotare ancora attorno allo Stato erogatore.

«Anomalia o no di quella giunta di sinistra, a Bari e in Puglia è stata par-

già oggi sarebbe risultata matura a Bari la ripresa di una collaborazione a sinistra. Ma ciò non toglie il fatto fondamentale: a quella alleanza non siamo andati con idee nuove. Non abbiamo saputo voltar pagina sul serio: tutti i partiti sono rimasti invischiati negli antichi limiti e vizi. Ma è un problema di tutto il Mezzogiorno.

«In quali termini la "questione meridionale" si presenta oggi in una città che ha subito la bufera giudiziaria degli scandali?»

«È in atto una riorganizzazione di poteri reali, interessati a svuotare le funzioni della democrazia politica, che può favorire la selezione di una classe dirigente di ascari. Quello che accade nella Dc barese è emblematico: un partito che arranca, privo di un progetto, pro-

Il vicario del vescovo tra la gente di un ghetto

«Per carità, non vorrei apparire un capopopolo. Non ho nessuna attitudine a farlo, anche se qui verrebbe quasi la voglia...». Monsignor Nicola Bonerba a un cognome dal suono evangelico accompagna modi davvero schivi e pazienti. Ma dov'essere un sacerdote abituato a rimbecorarsi nelle maniche. Certo, è tra le figure di punta della Chiesa barese, guidata da un presule — Mariano Magrassi — che si è sentito come una voce autorevole e scomoda in passaggi difficili e tesi della vita cittadina. Recentemente, il vescovo ha inviato Bonerba con la qualifica di vicario territoriale nella festa di Bari più lontana dalle caroline illustrate della ricca «Milano del Sud»: nel quartiere Cep-San Paolo.

Sono 65 mila anime, separate con un invisibile cordone sanitario dal cuore pulsante del centro commerciale. Qui, dove assai marcati sono i sintomi del degrado urbano e dell'emarginazione sociale, la Curia ha individuato un punto cruciale della trasformazione della comunità ecclesiale e della città.

Un palo di anni fa ce lo viene il papa. «Ma da allora — dice Bonerba — poco è cambiato: tante parole, meno fatti. Così, il vescovo ha deciso di dare un segnale che potesse scuotere. E mi ha mandato tra questa gente». Per il monsignore è anche un ritorno al passato: a quando, giovane prete, cominciò l'apostolato trent'anni o sono proprio nell'area di alloggi popolari vicino alla raffineria Stancic. «Allora mancava proprio tutto. Per sollecitare l'apertura delle scuole, una volta feci quattro ore di coda nell'anticamera del sindaco. In un giorno soltanto, ricordo, nacquero 900 bambini. Nel '68, cappellano della zona Industriale, Bonerba andò per la curia a «sollazzarsi» con le maestranze che occupavano le «ucine meridionali». Più tardi, fu a lungo parroco della Cattedrale e direttore dell'Ufficio pastorale della diocesi.

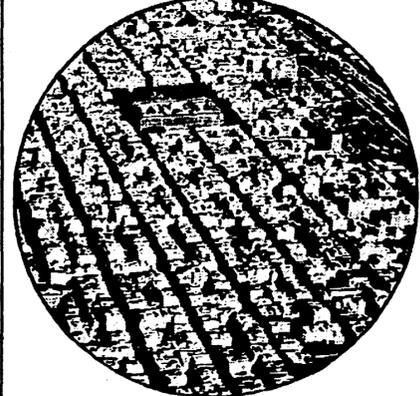
Ora, in questo «punto emblematico, ma non l'unico, del disagio urbano a Bari», ha in mente di «cercare un rapporto omogeneo tra realtà ecclesiale e istituzioni lo-

cali». Il suo programma? «Vorrei contribuire a correggere un'idea superficiale dell'emarginazione di cui soffre la nostra zona. Accanto alle spaventose carenze strutturali e agli alti livelli di devianza, specie minorile, questo quartiere esprime tante potenzialità e spinte positive. Nonostante tutto, non solo sopravvive ma produce segnali di vita comunitaria. Sì, i negozi sono di fortuna, nelle aule si fanno i doppi turni, i servizi sono pressoché zero. Eppure sento che la gente vuole reagire».

Nella sua minuscola stanza in canonica, Bonerba parla del «valore della solidarietà» e del «primato dell'interesse comune sulle logiche ristrette». E dice: «Qui si avverte molto la mancanza di un intervento programmato, razionale, concreto: tante volte la politica e l'amministrazione non vanno al servizio del cittadino». Il monsignore si è dato subito da fare: ha cercato e incontrato il sindaco, i responsabili della circoscrizione, gli insegnanti. «Appena nominato, una delegazione di comunisti è venuta in Curia per parlar-mi».

In passato, il parroco si sono pronunciati perché il nuovo, discusso palazzo della Regione sia costruito ai confini di questo immenso «ghetto». Ora il Comune sta invece optando per una soluzione che non pensa il vicario? «Noi avremmo preferito una scelta diversa. Ma è vero che si è perso già tanto tempo: decidano finalmente di essere distrutti la sede della Regione. Comunque, lo dico che gli amministratori sono moralmente impegnati ad affrontare sul serio i drammi di questo quartiere. Chiedo una contropartita? Proprio così, se mi si passa la parola».

Qui c'era una villa con giardino all'italiana



s'accende un dibattito in città e sulla stampa, il Municipio e la Regione cominciano a palleggiarsi, in attesa della «azione risolutiva». Finché, nell'81, dice una parola determinante proprio la Sovrintendenza ai monumenti: quel secondo edificio può essere distrutto, poiché «non presenta particolari pregi architettonici e storici che ne impongano la conservazione». Il giardino invece va salvato, assieme all'altra roccia ottocentesca.

Dov'è la singolarità della vicenda? Nel fatto che, grazie anche alle spinte e preoccupazioni ambientaliste, è la stessa impresa edile a rivendicare la distruzione, ma non presenta particolari pregi architettonici e storici che ne impongano la conservazione». Il giardino invece va salvato, assieme all'altra roccia ottocentesca.

Dov'è la singolarità della vicenda? Nel fatto che, grazie anche alle spinte e preoccupazioni ambientaliste, è la stessa impresa edile a rivendicare la distruzione, ma non presenta particolari pregi architettonici e storici che ne impongano la conservazione». Il giardino invece va salvato, assieme all'altra roccia ottocentesca.

Dov'è la singolarità della vicenda? Nel fatto che, grazie anche alle spinte e preoccupazioni ambientaliste, è la stessa impresa edile a rivendicare la distruzione, ma non presenta particolari pregi architettonici e storici che ne impongano la conservazione». Il giardino invece va salvato, assieme all'altra roccia ottocentesca.

Eccola, a due passi dai binari urbani della ferrovia. Villa Romanazzi-Caraccioli. Un angolo di verde privato in una città in coda alle classifiche di verde pubblico. Al di là del cancello, tra le piante e le fontane del classico giardino all'italiana, si nasconde una bella residenza costruita nell'Ottocento, entrambe non protette nel piano regolatore da alcuna salvaguardia. Anzi, una si trovava in una zona dove erano previsti alloggi e uffici. Questo secondo edificio ottocentesco diventa il pomo principale della discordia, perché la ditta ne prevede l'abbattimento per far posto a nuove abitazioni.

Le ruspe avviano la demolizione con il permesso del Comune. Ed esplodono le polemiche. Interviene Italia Nostra, scattano le diffide,

anni Settanta, quando l'impresa edile Cogna riesce a farsi approvare dal Comune lavori che ne modificano radicalmente l'aspetto originario. All'epoca, il giardino era in pessime condizioni nonostante un vincolo regionale di tutela; e c'erano due residenze costruite nell'Ottocento, entrambe non protette nel piano regolatore da alcuna salvaguardia. Anzi, una si trovava in una zona dove erano previsti alloggi e uffici. Questo secondo edificio ottocentesco diventa il pomo principale della discordia, perché la ditta ne prevede l'abbattimento per far posto a nuove abitazioni.

Le ruspe avviano la demolizione con il permesso del Comune. Ed esplodono le polemiche. Interviene Italia Nostra, scattano le diffide,

«Non nasce dal caso questa delinquenza minorile»

Scelppi, strappi di collanine, furti d'auto, piccole rapine: a pochi baresi non è capitato di essere vittime o spettatori di questi episodi. E di più delle volte opera di giovani e giovanissimi provenienti dal quartiere ghetto della città (San Paolo, Japigia, Carbonara), difesi sempre più spesso in tribunale da avvocati di grido, indice sicuro a volte di «carriera» nel mondo della malavita. Si è ormai all'emergenza. Nell'85 a Bari ci sono stati, ad esempio, poco meno di 9 mila furti d'auto (quarta città dopo Napoli, Roma e Torino). Certamente, il capoluogo pugliese è tra i centri con più elevato indice di microcriminalità. «È un dato ininterrotto della gente: siamo stanchi, fare inquilcoso. Quel qualcosa per noi magistrati si traduce in un'accusa: voi giudici siete troppo tolleranti — ci dicono — dovete sbatterli tutti in galera quei giovani delinquenti. Ma la repressione non basta, non risolve il problema: è la struttura di questa città che crea la delinquenza minorile». Questo lo sfogo amaro di Franco Occhigrosso, giudice del Tribunale del minorenni di Bari.

Lui e i suoi colleghi per anni hanno fatto — e continuano a fare — il giro di convegni e seminari di studio per spiegare inutilmente quali minimi interventi di base andrebbero attuati come prevenzione e quali strumenti adottati per tentare un recupero del piccolo esercito di ragazzi che ogni anno passa dal Tribunale o dagli assistenti sociali del Comune. Nell'85 sono stati aperti 2.980 procedimenti penali contro minorenni imputabili (14-18 anni), di cui 708 denunciati in stato di arresto. Il carcere minorile «Fornelli», 60 posti, è sempre pieno. «A Bari o non si fa niente o si fanno progetti a lunghissima scadenza — dice ancora Occhigrosso — rinunciando intanto a quegli interventi che avrebbero efficacia immediata, come ad esempio la costituzione di dieci comunità alloggio. La verità è che sui problemi della devianza la classe politica non mostra attenzione: l'unico tentativo concreto, l'avvio di un "progetto giovani" — sul modello di quello che a Torino ha dato ottimi risultati — è naufragato con la caduta della giunta di sinistra. È frustran-

te, a Bari si è indolito di vent'anni: ci sono ancora brefrottori che a Torino sono stati chiusi nel '70.

«Non è solo questione di criminalità: la città diventa ogni giorno più sporca, caotica, brutta. E allora — dice il sociologo Enzo Persichella — o ci si abitua, o ci si cerca soluzioni unicamente sul piano personale. Chi ha disponibilità economiche sceglie di stare in città il meno possibile; si compra magari una casa in un complesso guardato a vista dai metronotte e così ha, ad esempio, la possibilità di praticare attività sportive, cosa impossibile nelle scarse strutture pubbliche. Le nuove poverità si toccano con mano, ma la domanda sociale non riesce ad esprimersi più in forma organizzata».

Insomma, una città profondamente diseguale, disattenta, che si fa tuttora crescere un quartiere come San Paolo, informemente di case popolari a dieci chilometri dal centro, incastrato tra l'aeroporto e l'area industriale, nella più completa assenza di servizi e di verde. Su 193 minorenni entrati a «Fornelli» nell'84, ben 73 venivano dal San Paolo

sempre in questo quartiere si concentra metà dell'evasione dell'obbligo scolastico in città, si toccano i picchi di analfabetismo, disoccupazione e tossicodipendenza. Le famiglie medie baresi sono composte (censimento '81) da 3,37 persone, quelle del San Paolo di 4,49.

«Il mondo politico mostra una colpevole disattenzione per questi problemi — accusa Pasquale Altamura, presidente provinciale delle Acli — e le associazioni, religiose o laiche, cercano di fare il possibile. Sono spesso gli unici punti di aggregazione di interi quartieri, un'alternativa al nulla». Le Acli gestiscono a Bari, in convenzione con il Comune e con le Usl, tre case alloggio per minori a rischio, anche con problemi psichici. «Ma i nostri centri sono mosche bianche, non bastano certo in una situazione sociale che si aggrava ogni giorno, in cui alla disoccupazione giovanile si aggiunge la disoccupazione di ritorno, frutto dello smantellamento dell'area industriale. E tutto ciò a contatto di gomito con una parte della città che diventa sempre più ricca».

sempre in questo quartiere si concentra metà dell'evasione dell'obbligo scolastico in città, si toccano i picchi di analfabetismo, disoccupazione e tossicodipendenza. Le famiglie medie baresi sono composte (censimento '81) da 3,37 persone, quelle del San Paolo di 4,49.

«Il mondo politico mostra una colpevole disattenzione per questi problemi — accusa Pasquale Altamura, presidente provinciale delle Acli — e le associazioni, religiose o laiche, cercano di fare il possibile. Sono spesso gli unici punti di aggregazione di interi quartieri, un'alternativa al nulla». Le Acli gestiscono a Bari, in convenzione con il Comune e con le Usl, tre case alloggio per minori a rischio, anche con problemi psichici. «Ma i nostri centri sono mosche bianche, non bastano certo in una situazione sociale che si aggrava ogni giorno, in cui alla disoccupazione giovanile si aggiunge la disoccupazione di ritorno, frutto dello smantellamento dell'area industriale. E tutto ciò a contatto di gomito con una parte della città che diventa sempre più ricca».